

Giorgio de Chirico

Il Signor Dusdron

Suonarono le 10 all'orologio del municipio. Il Signor Dusdron si era appena svegliato di cattivo umore a causa di alcuni sogni spiacevoli. Non si trattava di veri e propri incubi ma di sogni piuttosto angoscianti. Nel primo vedeva un losco spagnolo con il quale aveva fatto degli affari che, seduto a cavalcioni su una sedia si truccava le labbra con un bastoncino di rossetto e, guardandolo di sotto in su, gli sorrideva sornione. Nel secondo si trovava davanti alla scalinata di un lussuoso albergo di proprietà di un miliardario per il quale aveva realizzato dei lavori. Il signor Dusdron nel sogno tentava di penetrare all'interno dell'albergo in cui si stava svolgendo un ricevimento introducendosi attraverso una delle finestre del cortile che affacciava sul giardino. Scoperto dai domestici si era sentito assalire dai rimorsi del ladro sorpreso e timoroso di castighi complicati e terribili, ma soprattutto una vergogna immensa lo faceva tremare dalla testa ai piedi mentre i domestici lo introducevano, oltre i saloni, per cacciarlo nel giardino dove aveva scorto, attraverso la grande porta a vetri, il padrone di casa sulla scalinata, vestito con un magnifico abito sportivo color marrone scuro. Il Signor Dusdron si svegliò con la sensazione triste di questo sogno. La stanza era immersa nell'oscurità benché fossero le dieci del mattino. Si era infatti in quella stagione dell'anno, nel mese di novembre, in cui la nebbia è particolarmente densa e l'oscurità regna sovrana per tutta la giornata, tanto che nei negozi, negli uffici e anche nelle case era necessario tenere in pieno giorno le luci accese. Le persiane della sua stanza erano ermeticamente chiuse e la finestra all'interno era protetta da spesse tende di velluto blu oltremare scuro che il Signor Dusdron ogni sera prima di coricarsi tirava accuratamente. I rumori della città, dei veicoli che circolavano per le strade, le persone che parlavano o fischiarono dei motivi noti, gli arrivavano attenuati dallo spessore del muro, delle persiane, dei vetri e delle tende. "La vita - pensava - il signor Dusdron; la vita misteriosa che ricomincia ogni mattino, la vita

O vita se il tuo viso
che sia scolpito nell'oro e
nell'avorio
sulla soglia della mia tomba!

Soddisfatto di aver trovato i suoi versi, accese la lampada per trascriverli sul blocchetto che teneva sempre sul comodino, poi accese la sua pipa e continuò a pensare! — Sono tornato attraverso cammini tortuosi, ove i ciottoli aguzzi, i rovi e le spine non mancavano, ahimé, sono tornato a questo studio della vita che avevo abbandonato da molti anni. Mi sono interessato alle spiagge, alle linee che contornano le rive dei mari perché credevo che il loro aspetto ponesse i problemi più numerosi e appassionanti. Solo, ecco, bisogna pensare alla vita. Perché tu non rimanga ucciso o ferito e perché i tuoi pensieri rimangano naturali, non bisogna utilizzare una luce troppo intensa. Spesso le esigenze della vita sono opposte a quelle del contesto nel quale si vuole agire, lavorare, pensare e creare.

È necessario dosare con molta precisione ed in modo particolare le diverse fonti da cui si traggono le proprie ispirazioni. Conosco la gioia delle scoperte e l'amarezza delle sconfitte. Sì, mi ricordo bene di quel giorno d'inverno chiaro e lontano. Un torpore immenso mi aveva invaso. L'orizzonte di una purezza quasi inconcepibile brillava d'eternità e sul porto le ombre del mattino si allungavano a dismisura sui marciapiedi fino ai piccoli caffè là in fondo dove riposavano, sulle terrazze davanti a tavoli di metallo, gli stewart in cerca dell'imbarco. Sulla nave dei miei pensieri ripresi il viaggio chimerico secondo l'itinerario ideale che avevo io stesso tracciato. — Così parlava a se stesso il Signor Dusdron e intanto quel timore accompagnato da una sensazione di piccola colica che l'aveva infastidito fino ad allora svanì a poco a poco come una nebbia fermenta negli umidi umori della notte davanti al tepore dorato dei primi raggi del sole di primavera, e al posto della paura sentì nascere in lui una sicurezza, la sicurezza tipica dell'uomo ben rasato, ben calzato e ben vestito che tocca la sua tasca con il portafoglio che sa pieno di grossi biglietti di assegni e carta d'identità e del passaporto perfettamente in regola e che, inoltre, sa che nelle altre tasche ha tutto ciò che è necessario ad un uomo previdente, sano di corpo e di spirito quando esce di casa per avventurarsi in quella foresta sempre misteriosa e piena di sorprese costituita dalla città moderna, cioè: penna stilografica, taccuino per gli appunti e gli indirizzi, temperino, tubetto di legno contenente della tintura di iodio, un rotolino di cerotto, orologio e bussola, boccetta con almeno sei calmanti, borsa per il tabacco, pipa e fiammiferi svedesi, un piccolo pezzo di ferro ricurvo da toccare all'occorrenza al passaggio di un funerale, ~~di un individuo~~. Così continuava a teorizzare il Signor Dusdron quando, consultato il suo orologio, si accorse che aveva appena il tempo di saltare su un autobus per andare ad assistere alla messa celebrata per l'anima di un vecchio compagno del Politecnico che gli altri allievi, per prendersi gioco di lui, chiamavano Signor Mellone perché spesso parlava di questa cucurbitacea dal forte profumo di cui si riempiva durante i mesi caldi dell'estate. Questo soprannome lo irritava terribilmente e una volta, avendo perso completamente la testa con un compagno che si ostinava a chiamarlo in quel modo, tirò fuori dalla sua tasca un rasoio e, apertolo, si gettò su di lui, gli occhi stralunati e la mascella di traverso. Chissà cosa sarebbe accaduto se il

giovane assalito non avesse avuto la prontezza di spirito di fuggire a gambe levate zigzagando intorno ai calchi di gesso delle statue antiche che ornavano i corridoi della scuola e così, sotto lo sguardo immobile e l'espressione lontana e sorridente dei vari Zeus, Giunoni ed Ercoli, riuscì ad evitare il suo aggressore e a rifugiarsi nell'aula del corso di anatomia in cui si chiuse a doppia mandata. Il ricordo di tutte queste angherie inflitte dagli allievi del Politecnico, per una specie di tardivo rimorso, li spinse a fare celebrare, in una piccola chiesa situata fuori città e sperduta tra gli ulivi, una messa per il riposo della sua anima. Quando il Signor Dusdron arrivò, la funzione era ormai al termine. Era una bella mattinata d'inverno chiara e fredda. La sera precedente aveva nevicato e il suolo era ancora tutto bianco e delle chiazze, candide come dei batuffoli di ovatta, erano appese ai rami e ai tronchi degli ulivi e tra questi, alcuni, squarciati da un fulmine, avevano assunto un aspetto veramente dantesco. Del resto tali alberi, che evocano così tanto l'idea di un paesaggio meridionale, contrastavano con l'aspetto nordico del cielo grigio scuro in cui coppie di corvi volavano pesantemente, e del terreno che il candore della neve ricopriva. Dopo la messa gli studenti uscirono dalla chiesa sfregandosi le mani arrossate dal freddo e alzando il collo dei loro cappotti. Essendo ormai mezzogiorno entrarono in un'osteria per pranzare sommariamente con erbe amare lavate e condite con olio, sale e limone, con olive e pane nero, infine presero una tazza di caffè e vi intinsero dei biscotti.

Questo pasto, benché leggero li rifocillò e dissipò un po' di tristezza nella quale li aveva gettati la messa ed il ricordo del compagno che la giovanile incoscienza aveva reso un po' la loro vittima. Una chitarra passò dall'uno all'altro e finì per essere suonata da un compagno che la conosceva un po'. S'intonò un coro e poi, tutti insieme, uscirono con il chitarrista in testa, cantando delle tristi canzoni d'amore. I piedi affondavano nella neve e si sentiva di tanto in tanto il gracchiare dei corvi e, sotto il cielo basso e grigio, i ritornelli della canzone con gli accordi ritmici della chitarra si perdevano nell'aria fredda

Le strade sono bianche di neve
Eppur vedi che sempre mi avvicino;
O fanciulla proteggi il nostro amore,
perché il mondo è cattivo.

Il Signor Dusdron, il cappotto gettato sulle spalle, camminava accanto al gruppo dei cantanti guardando per terra con aria pensierosa. Rievocava la sua vita passata. Si vedeva solo in questa città variopinta mentre seguiva un ideale fuggitivo, poi si vedeva più lontano, in un'altra città bianca e solenne, in cui i giardini meridionali, sotto il cielo chiaro delle giornate d'inverno, brillavano della luce degli aranci e dei mandarini ardenti come delle minuscole lanterne accese al centro del fogliame verde e scuro.

I nostri tormenti sono la loro gioia
Le nostre lacrime sono il nostro tesoro.

Si era arrivati di nuovo alle porte della città, il crepuscolo era sceso. All'orizzonte una lunga schiarita rossa bassa preannunciava che l'indomani sarebbe stata una bella giornata. Ciò rese vagamente malinconico il signor Dudson che aveva l'animo estremamente sensibile e temeva le giornate chiare e assolate; "Quando il sole brilla e il cielo è chiaro, ci sembra – diceva – che i nostri malesseri sono più profondi; su questa scala invisibile drizzata verso l'azzurro insondabile saliamo come su una scala tesa su un gioco al trapezio e da lì sondiamo, all'infinito il mondo e la vita o meglio ciò che crediamo essere il mondo e la vita che dovremmo piuttosto chiamare nostro mondo e nostra vita. Su questa altalena ineffabile ci lanciamo nel vuoto e, ad ogni slancio, il vuoto contrae il nostro stomaco e le vertigini ci turbano i sensi, sempre più in alto, in avanti e indietro, e sempre più in fondo, in avanti e indietro. Gli anni passati e gli anni futuri non sono altro che follia, misura del tempo. Ma quando nelle mie ore d'insonnia sentivo verso la fine della notte i pesanti carri della nettezza urbana fermarsi davanti a ogni portone per svuotarli della spazzatura, allora spesso in questi rumori sentivo come in lontananza un'eco di eternità. Castità della mia vita interiore e voi domestici fedeli, voi che foste i miei primi maestri e mi donaste il gusto dell'arte, della bella pittura, dell'amore e del tabacco, siate benedetti. Se mai non potrò rendervi tutto ciò che mi avete donato, se mai per esprimervi la mia riconoscenza, non potrò condurvi una domenica a fare una passeggiata e offrirvi un caffè o un gelato o una tazza di cioccolato con la panna montata, non mene vogliate. Non me ne vogliate perché in questa triste impossibilità vedrete il pegno che devo pagare al destino per le molte gioie pure che ho gustato in vostra compagnia e i nuovi orizzonti che si sono aperti dal quel momento davanti ai miei occhi sbalorditi di pensatore e poeta quando vi vidi mascherati e pronti per la sarabanda di carnevale. Ma conosco anche le conseguenze, la tristezza e l'onta delle delusioni, per quel figlio unico e adottivo per il quale io e mia moglie avevamo fatto tanti sacrifici. Speravamo, più avanti nel tempo, quando fosse diventato un adolescente, di intradarlo verso gli studi di legge o di matematica per farne un avvocato o un ingegnere, fin quando un mattino entrammo nella sua stanza e scoprimmo il suo piccolo letto vuoto ed i suoi vestiti da marinaio sulla sedia. Una lettera in bella vista sul camino spiegava tutto: "parto perché laggiù mi si offre di più, lui (si trattava sempre di lui, questo armatore dalle gambe corte e dai lunghi baffi biondi) mette la sua villa a mia disposizione".

Sì, era fuggito il colombo, vigliaccamente a tradimento era fuggito. Ora laggiù nella città in cui vegliavano nelle loro uniformi severe i neri tribuni militarizzati e intransigenti, si sporgeva dall'alto delle vaste cupole per ascoltare le onde sonore e polifoniche che salivano dalle caverne melogene. Laggiù dove si riunivano in ranghi serrati e disciplinati queste orchestre formidabili guidate da direttori con capelli folti e arruffati, con delle smorfie da epilettici che spingevano sempre più in alto il sublime delle grandi sinfonie incompiute. Il Signor Dudson pensava al figliol prodigo, lentamente, teneramente, senza odio né col-

lera e le lacrime gli salirono agli occhi, colarono lungo le sue gote rasate e inappropriate, mentre seduto e appoggiato ad una balaustra nella posa di un atleta a riposo seguiva il corso dei suoi tristi pensieri. Il signor Dusdron comprese infine che occorreva fare uno sforzo per allontanare i tristi pensieri, si sforzò di immaginare delle scene gioiose, di caccia all'orso, di piccoli castelli ospitali illuminati, la sera nella nebbia umida dell'autunno inoltrato, dei caffè pieni di gente, di bazaar e di oggetti pratici e di magnifici giocattoli complicati e brillanti. Questa gioia e questa allegria che aveva cercato fin a quel momento con una ostinazione implacabile sembrò finalmente arrivare, ma così lentamente! Ahimé! E centellinata con il contagocce. Ecco che il Signor Dusdron, spinto dalla curiosità avanzava attraverso le quinte cercando di guardare sulla scena di questo teatro estraneo. I boschi arborescenti, il cui calore esalava l'amaro profumo, erano l'unico ornamento di una gola sicura e umida in cui mormorava sonora l'acqua energica dei torrenti freddi. E ad un tratto ecco un'oasi. L'orizzonte si era allargato, grandi alberi intrecciavano il fogliame fronzuto e facevano la ronda sul verde prato dove il fiume infine placato sciorinava le sue ghirlande d'argento. Al di sopra di questo parco inatteso vicino ad una piccola cascata che sembrava sgorgare da una roccia, si trovava un altare tutto bianco. La madre del Signor Dusdron era là con l'aspetto che aveva da giovane. Seduta su un blocco in una posa di meditazione, aveva l'aspetto di una donna biblica. Nel cielo un'aurora chiara illuminava il mondo con una luce diffusa in cui le ombre non esistevano. Poi lo scenario cambiò. Era mezzogiorno. Il sole brillava sulla campagna coperta di grano giallo. In lontananza la cappotta di un'automobile scivolava lentamente. Un torpore si diffondeva nell'aria, non un grido di uccello, non un ronzio d'insetto. Pensava il Signor Dusdron, pensava alla vanità dei suoi sacrifici, ai debiti che non aveva saldato, ai suoi impegni futuri, alla sua reputazione perduta. Invece di piangersi addosso, si ricordò dei primi tempi. Una volta aveva tirato dalla finestra del pian terreno un colpo di pistola che si trovava ancora nel muro di un piccolo caffè di fronte. Era fuggito verso le campagne del Nord pensando così di sfuggire agli inseguimenti del destino. In questa casa di contadini durante la notte insonne, in questa stanza senza serratura in cui l'acqua si trasformava in ghiaccio e rompeva le caraffe, egli si era messo alla finestra per respirare perché soffocava e malgrado la temperatura molto fredda la sua fronte scottava. Affacciato alla finestra rustica guardava fuori nella notte fonda mentre gli astri numerosi brillavano nel cielo nero come l'inchiostro. Alcuni brillavano in gruppo, altri in fila o da soli ad intervalli lontani. Una zona di pulviscolo luminoso andava da settentrione a mezzogiorno e si biforcava al di sopra della sua testa. Tra queste zone luminose c'erano dei grandi spazi vuoti, e il firmamento sembrava un mare azzurro profondo con degli arcipelaghi e delle isole. Egli si ricordò di ciò che aveva letto e sentito dire: dietro la Via Lattea ci sono delle nebulose; oltre le nebulose delle stelle e poi ancora delle stelle: la più vicina è separata da noi da trecento bilioni di miriametri. Si voltò verso l'Orsa Maggiore che aveva sempre amato, cercò la Stella Polare e Cassiopea,

la cui costellazione a forma di Y, Vega della Lira tutta scintillante e, basso in lontananza sull'orizzonte, il rosso Aldebaran.

Perciò bisognerebbe rievocare un passato che secondo tutte le apparenze non avrebbe dovuto più riapparire sulla scena della sua memoria. Si sarebbe dovuto, per delle azioni che duravano da più anni e che avevano permesso ai veri colpevoli di darsi ad atti delittuosi, procedere a diverse verifiche sia nel campo dell'Ordine sia in quello di un'altra riva in cui tutti noi cerchiamo la ricompensa ad un lavoro stancante, se non pericoloso. Allora il Signor Dusdron chiuse la finestra e si coricò dopo aver messo sul suo letto, per stare più caldo, tutti i suoi indumenti, il suo cappotto e un tappeto macchiato d'inchiostro che si trovava su un tavolo e in cui si scorgevano disegni e ricami raffiguranti dei guerrieri indù che brandivano delle fiaccole e spingevano davanti a loro degli elefanti. Aggiunse ancora qualche vecchio giornale illustrato che aveva trovato in un vecchio armadio a muro ammuffito. L'aria della notte gli aveva fatto bene, dopo essersi girato due o tre volte nel letto finì per addormentarsi e sognò. Era ancora notte, ma le stelle erano scomparse ed egli si trovava in una specie di parco o giardino pubblico di un romantico e di una banalità sorprendenti: si vedevano delle rovine, santuari, del muschio, grotte, ponti minuscoli e rustici gettati su dei ruscelli che mormoravano dolcemente e qua e là una specie di Rialto scavalcava un bacino che offriva i suoi bordi incrostati di conchiglie. Attraverso dei viali scuri e deserti il signor Dusdron camminava tenendo sulle spalle e stringendola a sé una bambina dallo sguardo insieme malinconico e intelligente. Era la figlia della donna che amava, era "sua figlia" pensava il Signor Dusdron nel sogno e questo pensiero inondava il suo cuore di una dolcezza infinita. I paesaggi che egli aveva amato riapparvero nella sua memoria, sogno e realtà tutto era là, tutti i giochi usciti dalle scatole di cartone, i giocattoli verniciati e brillanti sparsi sul tavolo della sala da pranzo; soldatini di piombo, casette minuscole, presepi e barche a rotelle; tutta la gioia palpabile e trasportabile; tutte le garanzie di felicità che gli dèi, anche quelli molto dolci dalla barba bianca e setosa e dagli occhi che sbirciano ineffabilmente, questi stessi dèi dallo sguardo lontano che sorride senza capire niente, gli dèi che non sanno niente, esitano a dare e, prima di mettere la loro firma indecifrabile in fondo ai fogli solenni segnati dal destino e timbrati dall'Eternità, si arricciano e si mordono i baffi e si grattano la mascella sotto la barba con aria pensierosa. Ma una volta che la si ha si può stare tranquilli; il Signor Dusdron lo sapeva, ecco perché si sedette senza alcuna diffidenza sulla panchina malgrado il calore diffuso da questa angoscia causata dall'ozio della domenica e la tristezza del giorno d'estate. Davanti a lui la vallata si stendeva. Il fiume scorreva verso il fondo sinuosamente. Dei blocchi di arenaria rossa si ergevano qua e là e alcune rocce più grandi formavano come una scogliera a strapiombo sulla campagna coperta dal grano maturo. Di fronte, su una collina, la vegetazione era così abbondante che quasi nascondeva le case. Alcuni alberi la dividevano in quadrati diseguali, scurendosi al centro dell'erba in linee più nette. A destra l'insieme di una tenuta

appariva come dipinta su una tela. Dei tetti con le tegole indicavano una fattoria. Il castello dalla facciata bianca si trovava al centro tra un bosco da una parte e un prato degradante che scendeva fino alla riva dove dei pioppi allineati si riflettevano nell'acqua.

“La Natura” – pensò il Signor Dusdron – e vide davanti a lui un altro spettacolo: greti deserti e mari lattiginosi e tranquilli all'orizzonte, un sole ardente e tragicamente solitario tramontava tutto rosso nei vapori dell'orizzonte. A volte un orizzonte fumante, un animale mostruoso dalla testa di pappagallo, una massa enorme e nera come una montagna emergeva lentamente dall'acqua e si trascinava sulla sabbia tra le conchiglie che un po' si spostavano penosamente, e di cui alcune si muovevano, poi si stendevano di nuovo immobili. Oltre c'erano laghi tranquilli circondati di abeti severi e scuri. Dietro, alte montagne ergevano le loro cime, i cui lunghi crepacci erano pieni di neve, simili a colate di lava bianca. Dall'alto di una roccia una cascata scendeva nel lago e benché si trovasse lontano, il rumore che faceva arrivava fino al Signor Dusdron, tanto l'aria era tranquilla e il silenzio completo nell'immobilità dell'atmosfera. Ma neanche per questo avrebbe rinunciato alla compagnia degli uomini, allo spettacolo delle giovani cucitrici al lavoro fino alle ore più tarde della notte per poter provvedere ai bisogni di un padre malato e che mentre spingono l'ago sotto la luce della lampada con il pensiero volano laggiù, dal fidanzato, dall'amante, e poi al tradimento. La ragazza-madre porta il bambino sulle braccia, nascondendosi dietro le colonne della chiesa, mentre l'organo suona la marcia nuziale e lui, in abito bianco, dando le braccia alla sua sposa che passa tutta in bianco e coronata di fiori d'arancio, seguita dall'indispensabile corteo di parenti, amici e invitati. Allora il Signor Dusdron si rivede nella casa paterna. Lo studio del padre era al pian terreno e affacciava sul giardino e nei giorni di temporale si vedevano, attraverso le finestre, le masse nere degli alberi che muovendosi offuscavano la stanza. Sui muri le fotografie di locomotive incorniciate e spesso al posto del macchinista un signore con la bombetta color melone sorrideva con la destra appoggiata su una leva.

“In fondo – pensò il Signor Dusdron – ognuno per sé, è la legge che governa il mondo” e nello stesso tempo egli si biasimava di avere più di una volta “perso l'occasione”. Le gioie che egli poteva provare davanti a questo immenso spettacolo di uomini intrepidi e innumerevoli che si precipitavano nelle scialuppe per raggiungere rapidamente i loro vascelli, da cui erano chiamati a grandi colpi di sirena, non erano sufficienti a calmare il suo spirito diventato bucolico e tollerante a causa di forza maggiore, sarebbero serviti piuttosto i grandi centri in cui convergevano gli istinti meccanizzati dei milioni di simili in cui notte e giorno una folla esasperata nella lotta per la vita si agitava sotto i basamenti cubici dei gruppi armoniosi scolpiti nella pietra, simboleggianti la danza e la musica e il pensiero. “Essere contenti di sé – pensava il signor Dusdron – non è tutto, bisogna anche ottenere tutta una serie di piccole vittorie che assicurano la nostra posizione nella vita e alzare intorno a noi delle barriere indispensabi-

li per garantirci dagli attacchi che i nostri simili, chiunque essi siano prima o poi sferrano contro di noi". E ora non poteva più fuggire. Coricato nel suo letto guardava la finestra spogliata delle tende che gli ricordava la vigilia delle partenze per la campagna in estate, o la paura degli esami, gli scherzi delle ragazze o il servizio militare. La felicità sarebbe forse allora di un'altra qualità; unita ad una paura indefinita, simile alla sorpresa di trovare dei pesci in un fiume sotterraneo o a stabilirsi con la famiglia come professore di disegno in una scuola municipale in questa città malinconica, comune, isolata dal resto del mondo, in fondo alla vallata circondata da alte e severe montagne. Là finalmente il signor Dusdron avrebbe potuto condurre una vita tranquilla e piena di gioia interiore. Il mattino si sarebbe potuto alzare di buon'ora e dopo aver preso il suo caffè-latte, avrebbe passeggiato fino alla scuola per fare del movimento. Dalle nove alle dieci avrebbe tenuto il suo corso di disegno correggendo le opere degli allievi e, dando loro dei consigli sul modo migliore di fare le ombre con la matita incrociando delle linee parallele, avrebbe circolato così per due ore tra i calchi e le litografie rappresentanti contadini romani, teste d'espressione, gli Alesandro il Grande, i Belisario, piedi nelle differenti posizioni e mani virili, mani di guerriero che impugnano delle clave o mani di oratore tese verso la folla invisibile nel gesto che accompagna e sottolinea le parole, mani di donne in pose piene di grazia, che sollevano un velo o premono la testa di un bambino contro il loro seno. Alle undici il corso sarebbe finito e il Signor Dusdron sarebbe potuto andare a passeggiare sul porto e assistere alla partenza delle navi piene di uomini armati o parlare con le sirene che ogni giorno vengono verso mezzogiorno a sedersi con difficoltà sui massi in costruzione e lì, il mento sulla mano, guardano con aria nostalgica la città con i comignoli fumanti e le numerose case, ascoltando tristemente i rumori di tutta quella vita che non potranno mai conoscere. E verso la più bella di queste sirene ritornava incessantemente il pensiero del Signor Dusdron. La vedeva come le figure che si vedono in sogno, con una voce bassa e rotta dall'emozione gli parlava del figlio Alfredo che chiamava melodrammaticamente Alfredo. Lo aveva lasciato laggiù in questa città lontana e poco civilizzata, avrebbe voluto farne un pittore perché il figlio, benché di otto anni solamente, mostrava già una grande predisposizione. Avendo ricevuto in regalo una scatola di colori ad acquerello, aveva dipinto su un foglio di carta una magnifica testa di tigre. Tutti quelli che l'avevano vista concordavano nell'affermare che era sorprendente per l'espressione di ferocia. Un'altra volta trovandosi a pranzo in un ristorante con uno zio che, al termine di spiacevoli speculazioni, era molto infastidito, Alfredo lo salvò da una situazione molto imbarazzante. Quando il cameriere portò il conto e si accorse che i soldi che aveva non erano sufficienti Alfredo prese un piatto che scaldò con la fiamma di qualche fiammifero, poi con la spilla da cravatta dello zio, disegnò due teste di cavallo così bene e con tale maestria che il proprietario del ristorante prese il piatto e si dichiarò incantato di essere pagato con quel bel disegno. Ma la carriera di Alfredo non poteva essere, per il momento, almeno, fonte di sorriso

per il Signor Dusdron. Ne aveva viste ben altre e, in ogni caso, nulla lo premeva; ciò che la gente dice conta poco (...) e il Signor Dusdron diffidava dei bambini prodigio, fatta eccezione per quello che riguardava il caso di Alfredo, poiché lui era un'altra cosa, il bambino era semplicemente dotato. E poi – pensava il Signor Dusdron – non è certo per niente figlio di una sirena. Io stesso ho sentito dire che i figli delle sirene hanno, tra le tante cose, anche la fortuna nella vita di non correre mai il rischio di innamorarsi di una donna perché sono immuni da questo pericolo dal momento che sono sempre innamorati delle loro madri. D'altro canto le sirene conservano a lungo la loro giovinezza e ricordo bene di aver sentito dire una volta da un capitano della marina mercantile che conosceva il figlio di una sirena di sessant'anni, la cui madre era ancora desiderabile. Questo stesso capitano attribuiva tale durata della giovinezza all'azione dell'acqua salata, e per questo faceva fare a sua moglie anche in inverno dei bagni di acqua di mare versando nella vasca da bagno dei secchi d'acqua che i domestici andavano a riempire ogni giorno lungo la riva per evitare così il pericolo della febbre tifoide, dal momento che se avevano avuto l'imprudenza di riempire i secchi vicino ai moli, questo pericolo era da temere. In effetti delle sirene il Signor Dusdron ne sapeva più degli altri. Talvolta si perdeva in pensieri di metempsicosi e immaginava che in un'altra vita sarebbe potuto essere Ulisse e che si sarebbe fattoappare le orecchie per non essere rapito dal fascino del canto irresistibile.

~~D'altronde una immagine spesso assillava il suo animo. All'inizio volle persuadersi che forse si trattava del ricordo di un quadro o di qualche immagine che aveva visto una volta mentre vagava per dimenticare il tempo e il luogo ma in seguito, a causa dell'emozione che questa immagine gli provocava presentandosi al suo spirito, comprese che si trattava piuttosto del ricordo di una vita passata. Vedeva una spiaggia antica di una bellezza tranquilla e solenne; il cielo era rosso arancio e si rifletteva nello specchio del mare che aveva lo stesso colore, l'orizzonte era segnato da una linea di un rosso fiammeggiante, nel cielo piccole nuvole la cui rotondità era modellata da ombre violette, vagavano come dei montoni al pascolo; su una roccia un santuario formava una macchia bianca; davanti sulla sabbia tra qualche tronco di colonna infossato nella sabbia, testimonianza della caducità delle cose umane, c'era un gruppo; un giovane guerriero teneva la briglia ad un grande cavallo bianco la cui smisurata e folta coda strisciava a terra; dall'altro lato un vecchio atletico appoggiato ad una roccia, una specie di Ercole a riposo, guardava con aria pensierosa e stanca lontano verso il mare. "Ricordi di vite passate che nell'eterno presente vi legate alla mia vita – pensò il Signor Dusdron. Ricordi di ciò che fu e attesa di ciò che sarà, e tu o mio sonno che ogni notte mi prendi dolcemente tra le tue braccia, tu o mio sonno stanco e lento come un grande fiume! L'onda in cui dormirò si avvicina di anno in anno. Se almeno potessi dormire. Il sonno sarà dolce e lungo, sulla mia testa immobile le primavere fioriranno una dietro l'altra e i temporali passeranno con il vento e le stelle. Risuonerà la marcia cadenzata delle coorti nelle guerre future e il rombo~~

implacabile delle macchine volanti; e poi ci sarà ancora una pace dolcissima; uomini vestiti di bianco vagheranno sorridendo di lavori leggeri e complicati fino al giorno in cui tutta la terra sarà ancora una volta deserta dopo che gli ultimi uomini e gli ultimi animali si saranno addormentati per il riposo eterno; i fiumi si prosciugheranno e i vasti mari saranno scomparsi, ovunque non ci saranno che rocce aride e immobili e tutto sarà pace e silenzio sotto il grande cielo stellato!" Il Signor Dusdron si distaccò dai suoi sogni e cominciò ad osservare il paesaggio intorno a lui; camminava lentamente fumando la sua pipa e guardava: il fiume molto largo e fangoso scorreva lentamente e scintillava sotto i raggi del sole di settembre. La riva destra, più scoscesa, contrastava, per il suo argine soprelevato, con la riva sinistra, il cui greto spumeggiava sotto una leggera risacca. Oltre si stendevano dei vasti campi di grano, di mais, e qua e là dei grandi orti quadrati. Ovunque canali d'irrigazione, sapientemente disposti, attingevano e spargevano l'acqua a profusione. Qua e là vicino ai villaggi dalle case grigiastre, spuntavano alcuni alberi, tra gli altri dei vecchi meli e degli eucalipti con una parte del fogliame bruciato dalla canicola recente. Sugli argini erano seduti, taciturni, numerosi pescatori che seguivano con attenzione il minimo movimento dei sugheri delle loro lenze. Ad ogni colpo di sirena dei battelli che passavano, si alzavano dal centro delle alte erbe, anatre, cornacchie, corvi, picchi, sparvieri.

Se la grande strada, lungo il fiume, si mostrava in quel momento deserta, il movimento delle navi che salivano e scendevano non diminuiva. C'erano delle torpediniere con i loro cannoni dipinti in grigio di cui alcuni erano ricoperti di tela impermeabile, barche della dogana, battelli commerciali di grande tonnellaggio e degli yachts da diporto che viaggiavano rimorchiando canotti come piccoli giocattoli. Tuttavia le borgate divenivano più rare. Sulle rive fumavano con grossi turbine alcuni forni di mattoni. Il loro fumo saliva nell'aria e si mischiava a quello dei battelli. La sera arrivò dolcemente. Poi una successione di dune bianche, simmetricamente disposte e con un disegno uniforme, si attenuarono nella penombra. Il Signor Dusdron si accorse che era arrivato nella regione delle saline. Là si apriva tra dei terreni aridi l'estuario del fiume. "Triste paesaggio – pensò il Signor Dusdron – tutto sabbia, tutto sale, tutto polvere e tutto cenere!". Un piccolo caffè era aperto al bordo della strada e qualche tavolo circondato da sedie si trovava davanti alla porta. Il signor Dusdron si sedette a uno dei tavoli e chiamò il cameriere per farsi servire qualcosa e si alzò per vedere all'interno del caffè se la sua richiesta avesse avuto risposta; l'interno, soprattutto per occhi come quelli del Signor Dusdron abituati alla luce forte dell'esterno, appariva completamente scuro, non distingueva nessuno; ma bisogna credere che fosse ben in vista per coloro che si trovavano all'interno perché un'esclamazione di gioiosa sorpresa uscì dal buco nero e fu ben presto seguita dall'apparizione sulla soglia della porta di un giovane uomo smorto che si affrettò a stringere con affetto la mano del Signor Dusdron dicendogli quanto era contento di rincontrarlo dopo così tanto tempo. Era un giovane pittore che il Signor Dusdron aveva conosciuto due anni prima e con il quale aveva più volte di-

scusso su questioni di tecnica pittorica, poiché il Signor Dusdron se ne interessava molto, e aveva il più profondo disprezzo per tutti quegli artisti che trascuravano il lato tecnico della pittura affermando che si trattava di “cuisine”. Egli stesso aveva scritto un piccolo trattato di tecnica pittorica molto apprezzato dai conoscitori. Invitato dal Signor Dusdron il giovane pittore si sedette e dopo avergli chiesto notizie sulla sua salute e di quella della sua famiglia e degli amici, accese una sigaretta e dopo una pausa, come se avesse voluto raccogliersi, disse: “Non potete immaginare mio caro amico, quanto sono felice da una settimana; il mio spirito vaga continuamente in un cielo di poesia sublime e ho l'impressione che una grande ricchezza ideale sia entrata in me. È che in una settimana sono riuscito a realizzare uno dei più bei sogni della mia vita; conoscete senza dubbio questa acropoli che a cinquanta chilometri erge contro il cielo il candore dei suoi templi, delle sue rovine. Credo di avervi già detto quante volte l'ho visitata e quante ore ho trascorso a perdermi in sogni davanti a questi resti sublimi del passato. Ma ciò che volevo, il sogno che accarezzavo era di trascorrervi una notte al chiaro di luna; non era certo una cosa facile; perché dopo il tramonto del sole i guardiani chiudevano i cancelli come si chiudono le porte di un museo. Ora la considerano esattamente un museo e non un luogo di poesia e di meditazione dove chiunque possa entrare come si entra in una chiesa, ora i tempi sono cambiati, bisogna pagare un biglietto d'entrata durante il giorno e la notte, per quanto sia forte la vostra voglia di andarci, non potete. I tempi sono cambiati.

Ho visto gli uomini entrare e/o uscire dalle case
 Ho visto sbocciare dei dolci fiori
 Ho conosciuto le grandi leggi che si indicano con il numero
 Ho scolpito la roccia nelle grotte più scure
 Quando il vento sfiorava lamentoso le persone addormentate.
 Ho pensato ai vecchi dèi come si pensa alle formiche
 E ovunque muggisce la vita vagabonda
 Ove i resti dei vascelli si bilanciano sulle onde
 Un lavoro eterno perseguito nel tempo
 Riunisce l'oggi ai dolci sogni di un tempo

Allora non resistendo più pensai in quale modo avrei potuto introdurmi una sera e nascondermi senza essere visto, per trascorrervi la notte. Mi ricordai di aver osservato più volte questi insetti, di cui ho tanta paura e che si chiamano scolopendri (volgarmente detti mille piedi) quando fuggono su un muro per evitare un pericolo. Se incontrano una macchia che gli sembra di un tono e di un colore simile al loro si fermano perché intuiscono che lì sono poco visibili e sperano così di sfuggire al pericolo. La quaglia fa la stessa cosa. Mio padre, che era un grande cacciatore, mi raccontava che questo uccello, la cui testa è inquietante, se si trova su un terreno di un colore che somiglia a quello delle sue piume, non si muove all'avvicinarsi del cacciatore che, talvolta, arriva a non ve-

derla anche quando le passa accanto. Pensando a questi curiosi fenomeni dell'istinto negli animali e anche negli insetti ebbi l'idea di vestirmi di bianco per essere meno visibile tra il biancore delle rovine e delle colonne. Cercai un abito da marinaio fatto completamente di tela bianca, mi rasai con cura, mi incipriai il viso, misi in tasca un paio di guanti bianchi di filo e la mattina di un giorno in cui sapevo che ci sarebbe stata la luna piena, pagai il mio biglietto d'ingresso e salii sull'acropoli. Cominciai a gironzolare tra i templi e i santuari, guardando il paesaggio e controllando l'andirivieni dei turisti, attendendo con impazienza che trascorresse il tempo e che arrivasse l'orario di chiusura. Il sole nell'attesa tramontava all'orizzonte, i rumori della città che salivano dal basso, questo grande brusio come di uno sciame immenso diminuiva a poco a poco d'intensità, e ben presto sentii la voce nasale di un guardiano che, strascicando le sillabe, gridava ad intervalli regolari "Si chiude". Il momento fatale era arrivato; dirigendomi con l'aria più naturale del mondo verso l'uscita, mi nascosi dietro un ammasso di rovine, mi tolsi in fretta le scarpe nere che avevo e le sostituii con delle altre da tennis, misi i miei guanti di filo bianco, poi mi rannicchiai in modo da essere visibile il meno possibile e attesi da est, dietro la linea violetta delle montagne, che si alzasse la luna piena. Era magnifica, ricca, regale, completa, una vera luna piena estiva. Saliva lentamente ancora avvolta dalle nebbie della calura. Il cielo si oscurava; sentivo che l'ultimo visitatore aveva lasciato l'acropoli. Decisi di non muovermi dal mio nascondiglio prima che la notte fosse completamente venuta e feci bene ad agire così poiché, dopo qualche minuto, sentii i passi di un guardiano che si avvicinava lentamente al luogo dove ero nascosto. Un brivido mi percorse la schiena. Arrivato vicino al mio nascondiglio il guardiano si fermò; non mi aveva visto a due passi da lui. Si attorcigliava lentamente i baffi guardando lontano poi tossì, sputò per terra e, avendo tirato fuori dalla tasca del suo vestito una pipa e una borsa da tabacco, cominciò a riempirla lentamente. Si sentiva in lontananza qualche confuso rumore, i pipistrelli ondeggiavano sulle loro teste e pensavo al cacciatore vicino alla quaglia che non vede. I secondi mi sembravano ore. Trattenevo il respiro. Avendo riempito accuratamente la sua pipa il guardiano l'accese, poi con passo lento, le mani dietro la schiena, si avviò verso l'uscita. Solo allora cominciai a respirare. Ma non mi decisi a compiere il minimo movimento e a stendere le gambe piene di formicolii che quando ebbi sentito chiudere il cancello in fondo all'acropoli. Allora compresi che era uscito e che ero finalmente solo. Nell'attesa la notte era scesa completamente; a ovest solo un pallido chiarore persisteva ancora là dove era sparito il sole. Al lato opposto, libera dai vapori delle sere d'estate, la luna era salita in cielo, una luna piena, enorme, chiara e solenne. I suoi raggi illuminavano ora il frontone di templi e allungavano l'ombra delle colonne sul suolo. Il silenzio si fece più grande ed ebbi l'impressione come se fosse stato tirato, sopra la mia testa, un immenso velario. Le maschere sovrumane degli dèi antichi apparvero come dei calchi giganteschi sullo sfondo del cielo che si era avvicinato, sorridevano; avevo l'impressione che avrei potuto toccar-

li con la mano. Un piacere indicibile avvolgeva ogni cosa e nella dolcezza solenne di questa grande notte d'estate compresi che il male era scomparso, i debiti pagati, le punizioni abolite, i brutti sogni sepolti lontano nella sabbia rovente di deserti maledetti. Tutto ciò che avevo amato, tutto ciò che fino a quel momento mi era stato favorevole nella vita era vicino a me. Volli guardare in basso, ritrovare la luce della città perché tutta questa felicità e questa bellezza cominciavano a turbarmi; ma non vidi nulla. Un vapore, una nebbia dolce era salita da terra e su questo oceano di divina tenerezza l'acropoli fluttuava come un'isola su un vasto e dolcissimo oceano, simile a un vascello sognato...